

Dialogo con Claudio Lo Russo del quotidiano La Regione a proposito del volume “18 racconti”

1. Una curiosità. Ho letto tutti i racconti del presente e alcuni del passato e senza tempo. Mentre leggevo continuavo a interrogarmi sul disegno alla base del libro, sull'intenzione profonda che lo tiene assieme, ma non sono riuscito a darmi una risposta chiara. C'è in qualche modo un'anima comune a tutti i racconti?

Neanch'io so dare una risposta esauriente. Quell'anima comune da lei citata, che s'è tentato per un secolo di sondare negli individui attraverso l'analisi della psiche, se si esce dal singolo e si va a sondare il profondo del collettivo, è ancora un mistero. Analizzare le finalità di una collettività, che vive negli eventi di tanti racconti, con gli strumenti della politica e della sociologia per trovarne un senso comune è un lavoro da Sisifo, frustrante. Come nelle varie scienze, ogni problema risolto propone altri e infiniti problemi irrisolti. Il disegno, così come l'architettura che sta alla base di un buon libro, è qualcosa che ogni lettore rifà nella sua coscienza, riscrivendo l'opera a modo suo e traendo il piacere che la creatività, o meglio la ri-creatività, perché leggere è in sostanza ri-creazione, può dare. In grande sintesi il libro è uno spartito musicale offerto al lettore che lo suona interpretandolo secondo i suoi desideri e le sue sensibilità.

2. Restando sulla struttura del libro, quale valore vuole assumere il tempo nella sua scrittura? In che modo la dimensione temporale – presente, passato, indefinito – le dà sostanza?

Il tempo dà la dimensione del quadro, o dell'affresco, che lo scrittore vuole dipingere. Il passato rappresenta la profondità che la coscienza acquisisce con lo scandire delle ore, dei mesi e degli anni; il presente non esiste se non nella percezione effimera di un attimo subito riposto nel ricordo e il futuro è il gioco affascinante dell'azzardo delle profezie.

3. Che cosa legge Arnaldo Alberti? E che cosa cerca nella letteratura?

Ho settantasei anni e posso elencare, disordinatamente, cosa intendo rileggere. Sicuramente, con piacere e partecipazione, pagine di Marcel Proust, Giovanni Verga, Faulkner, Laurence Durrell, Emily Dickinson, Verlaine, Kafka, Simone Weil, Anna Arendt, Erich Fromm e CG. Jung. Confesso che ho una gran voglia di rileggere anche Pinocchio per dimenticare il Manzoni e i suoi stucchevoli Promessi sposi. La metamorfosi di una testa di legno che si trasforma in una testa vera e pensante è più che affascinante e la ritengo sicuramente meglio del contrario, che oggi accade frequentemente.

4. Qual è il dovere più impellente per un autore ticinese, oggi? A che cosa non può rinunciare?

Il dovere di un autore di qualsiasi contrada è di testimoniare una realtà sociale, presente e vicina. Ovvio che ciò non serve per promuovere la sua persona o vendere la sua opera quando questa realtà è degradata al punto da suscitare vergogna in chi la rievoca.

5. Nel corso della sua vita in che modo trova sia cambiato il valore che viene riconosciuto alla parola scritta? E quindi alla figura dell'intellettuale?

Possiamo avere la dimensione dello scadimento del valore della parola scritta leggendo un noto domenicale o i commenti anonimi e i dialoghi autoreferenziali che appaiono su Facebook o Twitter. L'insulto, la minaccia, la calunnia, il dileggio hanno l'obiettivo di far tacere chi ancora pensa, analizza e riflette. Le nuove aristocrazie del denaro hanno spento quasi tutti i lumi, accesi in Francia nel 18mo secolo. Sono aristocrazie rozze e incolte che hanno corrotto i parlamenti. Invece di sognare e progettare un futuro migliore i deputati stanno per giornate intere a fare e discutere di conti, come triviali bottegai. Oggi si rimpiangono persino le aristocrazie del sangue del vecchio regime, colte, educate e splendidamente rievocate da Marcel Proust nella sua Recherche. Moralizzare, per i soggetti organici a queste aristocrazie avido e corrotte, è un atto osceno invece che edificante. Ciò dà la misura di come sono cadute in basso le bande che costituiscono le nostre attuali maggioranze politiche.

6. La sensazione è che nella sua letteratura, anche quando temporalmente indefinita, la scrittura sia chiaramente funzionale alla trasmissione di un messaggio forte. Si può parlare di una "letteratura politica"? Se sì, se esiste una letteratura di impegno politico e civile, l'autore deve porsi il problema di non risultare didascalico?

La politica, per chi le sa dare un senso di fiaba o di favola, è la fonte più ricca e inesauribile di trame sorprendenti che superano la capacità o il talento dello scrittore anche solo d'immaginarle. Nella piccola provincia del Ticino queste trame, suggerite da eventi reali, sono di carattere particolarmente crudele e suscitano perciò un timore diffuso che censura ogni possibilità per lo scrittore di esprimerle con l'affabulazione o la semplice didascalia. Citiamone ad esempio una, semplice ed attuale: il figlio di un nostro politico di successo si è augurato di vedere presto in una tomba un anziano scrittore. Lo scrittore, invece di morire, è immediatamente promosso a dottore honoris causa e riceve il più importante premio letterario svizzero. Sorprendentemente, dopo pochi mesi, lasciando orfano e abbattuto il figlio del malaugurio, nella tomba è costretto a scendere il politico di successo. Ma la trama non si conclude qui: al funerale del politico ci vanno tutti, proprio tutti, ad eccezione dello o degli scrittori che trovano ripugnante la necrofilia assurda a dottrina di uno Stato che permette, invece di lasciarlo nella pace dell'Ade che si è meritata dopo il suo caotico, faticoso e logorante agitarsi su questa terra, di eleggere il politico defunto addirittura alla carica di municipale della più grande città del Cantone. Trovo suggestiva ed edificante questa concatenazione di eventi; la si può riferire alla sceneggiatura di Kagemusa, un capolavoro di Akira Kurosawa e la si potrebbe usare per scrivere un buon racconto. O è meglio lasciar perdere?